



Angelopoulos, amore e Storia ma senza gloria

UN regista senza nome che deve fare un film sulla storia movimentata e dolorosa dei suoi genitori. Un film che finisce per impadronirsi del suo autore abolendo i confini fra passato e presente, immaginazione e realtà. Un triangolo amoroso che si snoda lungo mezzo secolo di storia, dalla morte di Stalin ai nostri giorni, e attraversa le tempeste del secondo '900 senza mai trovare una soluzione. Mentre fra nascite e abbandoni, esilii e partenze, lo schermo si accende di paesaggi e momenti terribili ripresi con lo stile inconfondibile e solenne di Theo Angelopoulos. Siberia e Kazakistan, Italia e Germania, Watergate e Vietnam, fino alla caduta del muro di Berlino che uccide le ultime illusioni.

Coprodotta da Grecia, Russia, Italia, Germania, con Michel Piccoli e Irène Jacob nei panni di Spyros e Eleni, genitori del regista di origini greche Willem Dafoe, mentre Bruno Ganz dà vita con la solita inarriabile umanità al personaggio più bello, Jacob, l'ebreo tedesco di Taskent che ama invano per una vita intera Eleni, «La polvere del tempo» (visto fuori concorso a Berlino nel 2009) riprende tutti gli stilemi cui Angelopoulos ci ha abituato, ma lo fa con tanto accanimento e magniloquenza che rischia a ogni passo l'automuseificazione.

Calibrati e maestosi piani

sequenza, irruzione della Storia nel privato, paesaggi nebbiosi o ghiacciati. E una lunga serie di epifanie troppo programmatiche per generare vera emozione. Un organo che ricomincia a suonare in una chiesetta sovietica, dopo la morte di Stalin; risse filmate come balletti; la folla che piange il «piccolo padre» in una gigantesca e anonima piazza in Kazakistan per poi sciamare lentamente, disaggregandosi in piccoli gruppi, come una reazione chimica osservata al microscopio. Tutto terribilmente elegante, come no, calibrato, calcolato fino all'ultima comparsa. Ma senza mai una sorpresa, uno scarto, il tentativo di fare qualcosa di diverso.

Il film insomma è proprio come ci si aspetta dal suo autore, con la differenza che Angelopoulos qui tenta di avvicinarsi ai personaggi e dare loro un carattere (una personalità, una psicologia) che il suo cinema rifiuta come un corpo estraneo. Peccato, perché ormai i grandi film epici li fanno quasi solo gli americani, mentre dev'esserci una via europea (anzi molte vie diverse) per raccontare la storia senza cedere all'«esperanto tv, né al ricatto spettacolare. Ma quella di Angelopoulos, un tempo gloriosa, sembra aver fatto il suo tempo.

F. Fer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

